

METEORA

Quotidiano di informazione e critica di Zoom Festival 2014 - Scandicci

Anno 1. Numero 2

Curato dalla redazione di Teatro e Critica - www.teatrocritica.net / www.zoomfestival2014.com

In redazione: Eugenio Di Malta, Francesca Lorenzoni, Alessandro Iachino, Matteo Mannocci, Simone, Baldassari, Andrea Di Biagio, Francesca Campigli, Giulia Farsetti, Mariangela Milone, Pia Salvatori, Clara Arlotti, Matteo Zoppi



4
NOVEMBRE
2014
Martedì

Per un teatro mondo

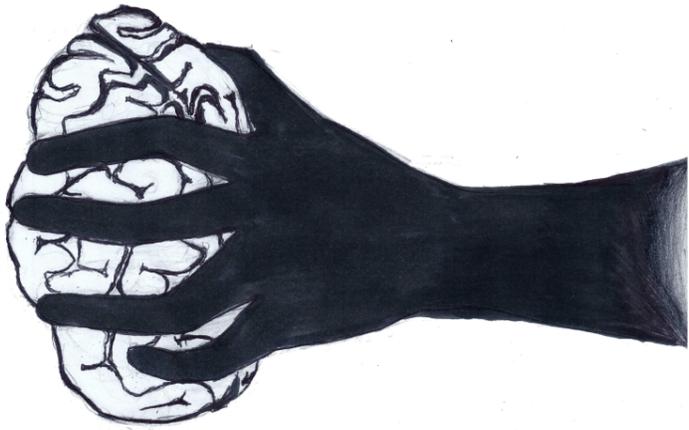


Illustrazione di Clara Arlotti ©

Entrare in teatro, attraversare la soglia, penetrare la folla, sedersi, non sono che azioni di riempimento. Di tempo, di spazio, di posto. Non il posto assegnato, non il numero a cui corrispondiamo in una fila, ma il posto che abbiamo preso. Entrare, ieri sera, al Teatro Studio Krypton, è stato un moto. Prima dello spettacolo era come fuori da un bar, in una strada senza l'attrattiva dei negozi aperti: bicchieri, sigarette e un giornale di mano in mano. Quanti spazi ha un teatro? Uno per incontrare persone che conosciamo o mai viste; uno per sedersi a fumare, in attesa; uno persino per non essere visti e osservare. Questi spazi non esistono contemporaneamente per tutti. In sala palco, quinte e

proscenio, non ci sono più, anche se continuiamo a percepirne forte il fantasma. Entrare in teatro è un'azione precisa. Come quando si presenta una persona nuova. Stringiamo la mano, sorridiamo in attesa di conoscerla. Al Krypton il sipario non c'è. Spesso s'incontrano gli attori seduti sul palco, che aspettano pazienti. A volte invece, ad attendere c'è una scenografia. Pensiamo mai, davanti alla televisione in casa, che le immagini sullo schermo siano estranee? Che mettano mano all'arredamento, o che i suoni di un film o di un dibattito ci trascinino fuori dalla stanza dove non abbiamo rifatto il letto o spareggiato? Entrando in gruppo, la presenza di una scenografia

nuda, non illuminata di senso, sembra un po' un intruso tra i nostri discorsi. Di fronte qualcosa di così stranamente muto. Eppure non era muto per niente. Noi lentamente, stavamo già accumulando una storia a quelle che ci stavamo raccontando. Facevamo conoscenza con qualcosa e non con qualcuno. Uno spettacolo è questo, non è "di" un'altra persona, è un'altra persona. Qualcosa in più che occupa uno spazio, proprio accanto e in mezzo a noi. Abbiamo visto, quante macellerie nell'arte? Quante ne frequentiamo nella vita? Luoghi dove facciamo ogni giorno le stesse cose, fino al bisogno di evadere o alla nevrosi. Ieri sera in scena un uomo comandava, o immaginava di comandare. Nessuna nota 'assurda' o sorriso nero, solo il fascino del macabro di ogni giorno e che ogni giorno sopportiamo. Ormai non lo vediamo più. A teatro, ieri, lo abbiamo visto. Tanto che ci ha dato finalmente fastidio. Tanto che, volendo raccontare come si comportavano gli spettatori intorno a noi... lo sapremo dire? Forse no. Eravamo presi dalla nostra ribellione? Finalmente. **Mariangela Milone**

Editoriale

Il teatro infastidisce il potere, ancora oggi: basti menzionare la rimozione, nel 2013, del direttore del Teatro Nazionale Ungherese, critico nei confronti dell'operato del governo di Viktor Orbán. Il teatro disturba, muove interrogativi. Crea uno spazio politico: perché uscire di casa, sedersi in una stanza buia a contemplare un universo che nasce è politica, è un'azione civile. È una dichiarazione di intenti che il teatro formula implicitamente, e forse inconsciamente, ogni volta che un gruppo di persone, unite da passione e talento, imita o immagina la vita di fronte a un pubblico. Che si tratti di una macelleria di corpi, di anime straziate, o piuttosto di un'inusitata affermazione di felicità, in se stessa intimamente provocatoria, il teatro promette qualcosa di più di un'esperienza estetica. La minaccia è che stia parlando di noi, non solo a noi: il teatro non è un'occasione di riflessione, riflette noi stessi, come in uno specchio. Ma se l'immagine riflessa coincide con noi spettatori, ad andare in scena queste sere al Teatro Studio siamo noi. **Alessandro Iachino**

Io sono felice e tu

"Abbiamo studiato per due mesi Raimondo Vianello e Sandra Mondaini: il loro litigio continuo porta avanti il pensiero, svela la profondità con ironia." Così Laura Bandelloni e Alessio Martinoli aprono una finestra sul proprio lavoro, in una intervista rilasciata a Matteo Brighenti su PAC (Magazine online di Arte & Culture), parlando del loro spettacolo "Io sono felice". Non è la critica al modo di vivere moderno o la fuga dal mondo occidentale verso uno spirituale, è solo una presunzione di felicità. «Io sono felice e alla fine lo sarete anche voi» è la presunzione di due artisti che portano in scena gli aspetti negativi della vita di tutti. Due personaggi fissi interrogano lo spettatore e lo invogliano a cercare risposte non attraverso un sistematico annientamento delle disgrazie ma con un cambiamento prospettico e una nuova visione delle cose.

Questa tendenza al negativismo sarà ribaltata, si arriverà a creare ma partendo

dalle macerie. Il meccanismo appare semplice ma riserva in realtà una complessità di non poco conto: scava nell'inconscio, mette in discussione scelte di vita e propone il ritorno alla passione per vivere nel presente senza rimpianti né paranoie.

Dopo diverse produzioni, questo spettacolo-provocazione rappresenta un momento importante perché dal duo interamente scritto, interpretato e autoprodotta. Nel 2015 avvieranno un nuovo progetto internazionale volto alla ricerca nei paesi francofoni di un nuovo linguaggio europeo attraverso l'utilizzo della parola come simbolo universale. Nella stessa intervista svelano che con il loro lavoro vorrebbero "fare uscire il teatro dalla marginalità, farlo tornare a essere un avvenimento collettivo. Oggi come oggi il teatro non cambia il mondo, puoi dire cose bellissime, resteranno comunque ai margini". Ce la faranno, dunque, a essere così felici? **Matteo Zoppi**

L'orrore della carne

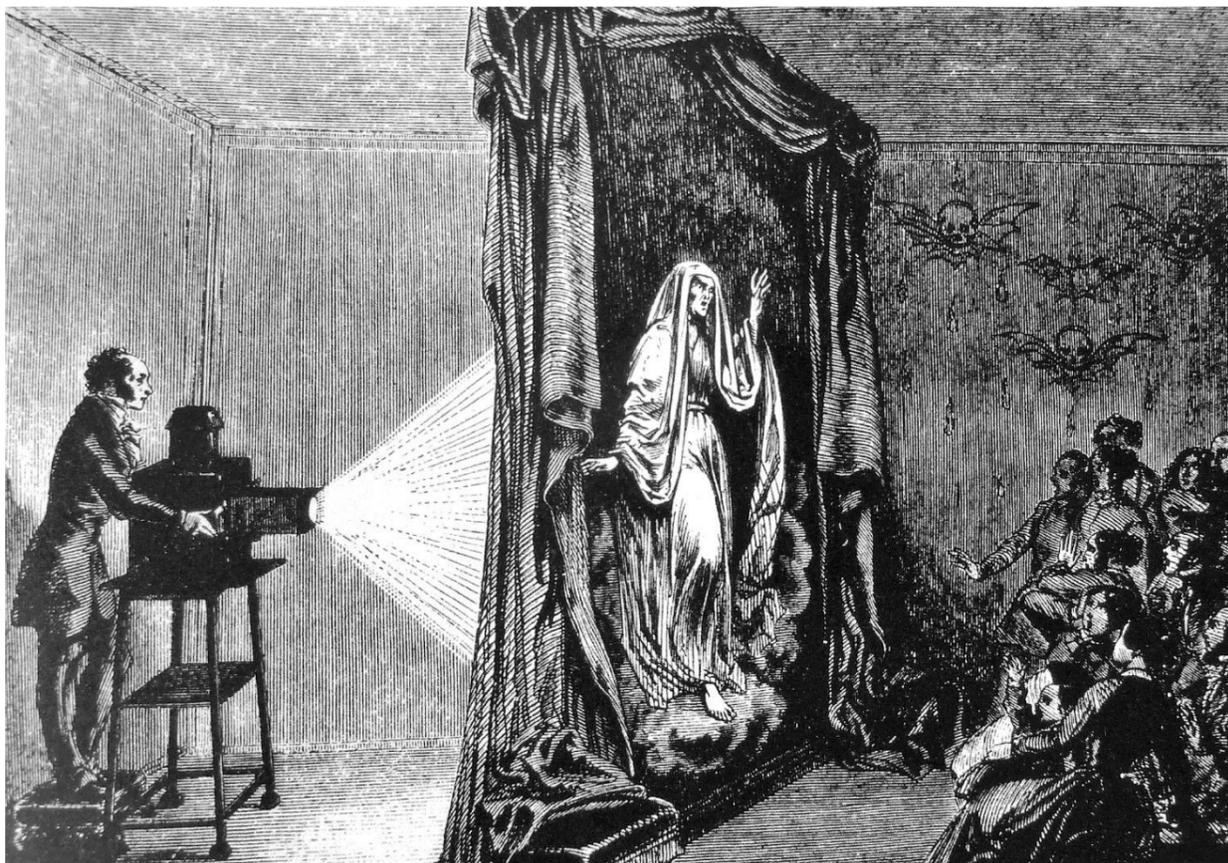
Un pugno nello stomaco, forte da togliere il respiro, è quello che ha colpito ieri sera gli spettatori presenti al Teatro Studio: si tratta di "Macelleria", una produzione Inbilico Teatro diretta da Marcelo Cordeiro, artista e regista brasiliano, come esito intermedio di un laboratorio tenuto proprio nel teatro di Scandicci. Una macelleria reale, resa simulacro della società; un gioco di potere che vede scambiare i ruoli del dominatore e dominato ai vari giocatori in scena; le passioni e il sangue vengono messe in vetrina davanti alla platea. La nona edizione di ZOOM Festival si apre quindi con una prima nazionale che invita gli spettatori a una spietata riflessione su sé stessi e sulla società: una storia, non diversa dalle tante tragedie di cui si tratta ogni giorno nei quotidiani o in televisione, che riesce stranamente a disgustarci oltre misura e a farci abbandonare

l'atteggiamento impassibile che i mass-media freddamente ci impongono. A comporre la scena vera e propria è una piccola orchestra jazz (contrabbasso, sax, chitarra elettrica e violino) che accompagna con musiche allegre lo svolgersi di una vicenda invece inquieta e la suadente e macabra narratrice dei fatti che, come una maîtresse di un bordello parigino di altri tempi, dialoga con il pubblico e con gli attori sottolineando con ironia questa tragedia e l'universalità in essa celata. Quella che quindi potrebbe essere, ormai, una storia tra tante, cade nell'orrido e trova nel tradimento l'unico modo di spezzare, anche solo per poco, questo cerchio di supremazia messa in scena attraverso quei giochi di dominazione sopra citati: quello del macellaio sulla moglie e sul suo garzone, della stessa moglie sul garzone, del giovane macellaio sulla prostituta che lo

introduce alla sessualità, e infine del tempo, della vita, sul macellaio che si ritrova nudo, tremante e sanguinante davanti al mondo. Elemento tipico e ricorrente di tutto lo svolgersi della performance è la carne, fonte di nutrimento e quindi di vita, ma anche simbolo di morte e della follia incontrollata del macellaio che, partendo dal ripetuto presupposto di tagliare «senza che esca una goccia di sangue», finisce con il tradire sé stesso in un'orgia di sangue, firmando così la sua vera condanna.

In definitiva, "Macelleria" è un delicato gioco intellettuale interpretato alla maniera della tragedia greca, scatena nello spettatore "pietà e orrore" – per dirla con Aristotele – e una conseguente riflessione interiore. Alla bravura degli attori, e alla coscienza degli spettatori, quindi, riuscire a farla scaturire.

Matteo Mannocci



Nel tempo e nello spazio

Il teatro ha affrontato molti cambiamenti fino ai nostri giorni, ha assunto sfumature diverse, mutando come forma espressiva e narrativa non solo attraverso le varie epoche, ma anche mettendo in relazione culture vicine o lontane nel tempo e nello spazio, in ognuna delle quali trovare elementi della nostra esperienza. La memoria corre fino ai grandi teatri della Grecia Antica, ai miti della nostra storia occidentale messi in scena nei teatri all'aperto (che oggi visitiamo come siti archeologici) e che hanno esplorato

questioni decisive dell'anima e della condizione umana. Più lontano ci muoviamo verso l'Oriente, la diversità delle forme suggerite con il gesto dell'attore che attraversa sensazioni, azioni, luoghi e oggetti: il corpo diviene metafora e strumento della narrazione. E la relazione tra teatro e religione? Ecco gli auto sacramental, le rappresentazioni che precedevano i riti, il teatro delle culture preispaniche che come un archivio racchiude tradizioni e storie. Poi guardiamo alla Commedia dell'Arte, spettacolo itinerante che,

nel ribaltare le forme tradizionali, ha reso grande il teatro italiano. La stessa intenzione muove il nuovo circo e i grandi spettacoli di intrattenimento come il musical o il cabaret, oppure il teatro sociale che concentra come un microscopio una visione critica sulle forme della realtà. In questo ZOOM Festival che si concede a pochi sguardi, abbiamo occasione di avere un assaggio del vasto panorama contemporaneo. Voltandoci indietro, guardandoci attorno, è proprio in questo teatro che stiamo puntando lo sguardo.

Pia Salvatori

IO SONO LAGGENDA

martedì 4

h 21.00 - BANDELLONI/MARTINOLI

IO SONO FELICE

h 22.15 - COLLETTIVO CINETICO

MINIBALLETTO N.1

Un chianina con...

Esplosioni di concetti e loro rielaborazione, come di supernove collassate da cui nascono nuove stelle: questa la metafora che meglio descrive il percorso di Francesca Pennini, direttrice artistica di Collettivo Cinetico, con cui oggi scambio qualche opinione sgranocchiando un cracker. Il Collettivo, vincitore del Premio Rete Critica 2014, rende onore al suo nome: una realtà polimorfa in costante fermento, «una struttura anomala, mobile anche a livello di presenze», con una sorta di motore immobile al centro formato da Francesca, il drammaturgo Angelo Pedroni, Carmine Parise, prima performer e adesso parte attiva nell'organizzazione. Il loro lavoro nasce da «una fase premeditata e paradossalmente solitaria di collegamento tra concetti concreti e una riflessione puramente astratta», che in una seconda fase impatta contro le varie molecole del collettivo, alla continua ricerca di uno «spirito cinetico, una mescolanza tra un approccio ludico alla performance e al tempo stesso estremamente rigoroso, un compromesso impossibile in continuo attrito tra questi due elementi».

Questa sera con "Miniballetto n.1" andrà in scena uno spettacolo «anomalo» nella produzione del gruppo: si tratta infatti di un solo, le cui radici – scopro mentre beviamo un succo d'arancia – affondano nell'infanzia di Francesca, nei suoi primi esperimenti coreografici, qui trasfigurati in «un lavoro piccolo, un piccolo punto di vista sulla danza stessa che parte proprio dalla mia relazione con la danza e con il movimento», ma che vuole essere il primo nucleo di un'antologia ancora in fieri. Gli elementi base di questa performance sono il controllo e la perdita di esso, la dissonanza che l'elemento aereo, il drone, introduce nello spazio.

Se all'inizio della performance la danza risponde ai dettami «di precisione massima, linearità, staticità e lentezza», viene poi travolta da una corrente, genera una riflessione, un «dialogo tra ciò che è coercitivo e controllato e un momento di pura improvvisazione».

Francesca Lorenzoni